



# LA LENTE CURDA

I curdi nella stampa occidentale, appaiono sempre e solo come vittime. Invece stanno, con idee e fatti, proponendo un nuovo modo di interpretare il mondo e di fare politica per gli oppressi. Per questo, in questa nuova proposta editoriale periodica (quindicinale) di approfondimento, , ma non si parte dall'attualità delle vicende curde, ma al contrario, ci si arriva contestualizzando e storicizzando le analisi in maniera opportuna.

numero 3 – 24 novembre 2022

**SDRUCCIOLEVOLE!**

[Giovanni Caputo – XXI novembre 2022]

Il 13 novembre scorso, un attentato dinamitardo sul rinominato viale Istiklal di Istanbul ha fatto riemergere in Turchia lo spettro frequentemente aleggiante del terrorismo. Pressoché immediatamente i sospetti sono stati addossati dalle autorità turche sui kurdi siriani. Il 20 novembre, nottetempo, Ankara ha conseguentemente attuato bombardamenti in varie zone del nord della Siria, asserendo di star provvedendo alla propria autodifesa come diritto garantito dalla Carta delle Nazioni Unite. Nel quadro storico bellico del conflitto siriano, e più in generale nell'ambito geopolitico della scacchiera mediorientale che stiamo imparando a conoscere, ciò impatta su un terreno che potremmo definire sdruciolevole!

Il conflitto in Siria ha infatti già una datazione rilevante di quasi dodici anni, e dunque esso è ancora in atto, ma si può già prescindere dall'attualità della cronaca bellica per individuarne alcune fasi storicizzabili: quella della sollevazione civile si è esaurita già fra la primavera e gli ultimi mesi del 2011, per effetto della reazione repressiva dello stato siriano, che ha messo i rivoltosi con le spalle al muro, spingendoli ad armarsi. Nella ribellione armata sono confluiti persino numerosi militari siriani disertori, contribuendo a far sì che vari gruppi ribelli conquistassero il controllo, pur precario, su ampie zone del Paese. Sono seguiti, fra il 2012 e il 2016, i tentativi di riconquista dell'egemonia sovrana da parte di Bashar Al-Assad, ai quali si inframmezzavano, in alcune aree, altre inimicizie armate, come ad esempio quella fra Daesh e le forze kurde. Nello stesso arco temporale, il conflitto si è complessivamente internazionalizzato per effetto dell'intervento di vari Paesi.

Turchia ed Arabia Saudita, ad esempio, sostenevano i gruppi armati ribelli; dall'altro lato dapprima l'Iran e poi la Russia hanno dato vita a una marcata ingerenza militare per garantire la sopravvivenza al potere, a Damasco, di Bashar Al-Assad. Quanto all'intervento statunitense, è stato determinato quasi esclusivamente dalla preoccupazione di lenire la pericolosità di Daesh. A tutto ciò sono conseguiti, fra i vari Paesi ingerenti, posizionamenti su fronti contrapposti, a geometria alquanto variabile con il trascorrere dei mesi.

Inoltre, in particolare nel 2017, si sono percepiti gli esiti, non brillanti, di due sforzi pacificatori: quello condotto dalle Nazioni Unite, per pervenire a un riassetto anche costituzionale di una nuova Siria post-regime, non è un riuscito a determinare un vero dialogo negoziale fra Damasco e la pleora di gruppi ribelli (peraltro non ammessi tutti nel quadro dei tentativi d'iniziativa negoziale: fra gli esclusi, principalmente, vi erano proprio i gruppi kurdi, soprattutto per la tenace contrapposizione di Ankara al loro inserimento); il secondo, impiantato nella capitale kazaka Astana, è stato frutto principalmente della preminente spinta russa, ma ha messo attorno a un tavolo Paesi i cui interessi in riferimento alla Siria appaiono tuttora talvolta alquanto contrastanti, il che ci riconduce all'attualità e potrebbe inficiare il buon esito complessivo del processo pacificatorio di Astana. Tuttavia inizialmente tale processo è apparso funzionale: ha determinato, pur se con fatica, quattro aree di de-escalation bellica in territorio siriano e ha fatto sì che, già alla fine del 2017, si riuscisse a scorgere una prospettiva di conclusione delle ostilità. A rompere l'equilibrio nuovamente, agli inizi del 2018, è stata l'invasione militare turca del cantone kurdo di Afrin. Per ammissione successiva di uno stretto collaboratore politico di Erdogan, Cevik, essa non sarebbe stata attuabile con successo se la Russia non avesse concesso l'utilizzo dello spazio aereo siriano alla Turchia e non avesse ritirato in quel periodo da quell'area nordoccidentale della Siria i soldati che vi teneva stanziati con compiti di osservazione militare. Tutto ciò ha riaperto la fase bellica proprio quando il conflitto siriano era entrato in uno di quei momenti di stasi per stanchezza dei combattimenti che, inevitabilmente, attraversano tutte le guerre protratte a lungo: proprio quei momenti nei quali, se si riesce a cogliere lo spunto opportuno, si può pervenire a una tregua definitiva e a una successiva fase di stabilizzazione pacifica.

Quello spunto è mancato, occorre prenderne atto! Pertanto l'esito è aperto di nuovo a ogni possibile ipotesi, fra cui quella temibile che una scintilla, come il recentissimo bombardamento turco dell'area kurda della Siria, possa riaccendere la miccia che riallarga le ostilità.

Se si è trattato di un bombardamento in più punti, e non di una vera invasione militare (come invece avvenne nell'estate 2016, nell'inverno 2018 e nell'autunno 2019), vuol dire che stavolta non vi è stato un pieno benessere della Russia, principale alleata militare della Siria. D'altronde al momento la Russia faticherebbe a seguire l'evoluzione bellica sia sul fronte che principalmente la interessa, in Ucraina, che anche su quello collaterale in Siria. Un altro alleato della Siria non si è pronunciato, vale a dire l'Iran: tuttavia anche l'Iran appare attualmente soprattutto preso dalla sue vicende interne.

Riguardo alla posizione dell'Iran valgono però alcune note peculiari: la prima è che l'Iran non si era sostanzialmente pronunciato neanche in occasione dell'invasione del cantone kurdo di Afrin; la seconda è che l'Iran potrebbe vedersi spinto, o addirittura costretto, a farlo, se al peggioramento della sua situazione politica interna si accompagnasse anche

quello della sua principale e consolidata posizione internazionale: infatti Teheran è intervenuta con decisione, e con consistente sostegno militare, al fianco di Damasco fin dagli inizi del conflitto interno siriano per garantirsi il cosiddetto 'corridoio sciita': vale a dire un'area d'influenza senza soluzione di continuità territoriale, che parte dal territorio iraniano e, attraverso Iraq e Siria, giunge fino al Libano e dunque alla costa mediterranea. Porzioni essenziali di tale corridoio sono contigue alle aree settentrionali a prevalenza kurda del nord dell'Iraq e del nord della Siria, la cui stabilità potrebbe pertanto dimostrarsi nel lungo periodo un interesse vitale per Teheran, spingendola pertanto, in extremis, perfino a un'aperta contrapposizione alle iniziative di Ankara in chiave anti-kurda.

D'altronde la storia insegna che le zone kurde sono state spesso considerate 'strumentali' alle prese di posizione dei Paesi della regione, che cercavano di garantirsi pertanto un controllo alquanto stabile, prolungabile nel tempo il più a lungo possibile. Un equilibrio particolarmente duraturo era emerso dopo il conflitto fra Iraq e Iran (1980-'88): esso era basato su un sostanziale bilanciamento della minaccia nei confronti dei kurdi, per cui in sostanza ogni Paese tendeva a essere repressivo nei confronti dei kurdi al proprio interno (così, ad esempio, l'Iraq di Saddam Hussein nei confronti dei kurdi iracheni nel 1991, o la Turchia con il ricorso alla tattica della 'terra bruciata' nei villaggi del Sud-Est dell'Anatolia, negli Anni '90), ma per proprio interesse si dimostrava alquanto condiscendente nei confronti dei kurdi originari di altri Paesi (si pensi ad Hafez Al-Assad, che per quasi due decenni garantì ospitalità, fino al 1998, ad Abdullah Öcalan). Quel tipo di equilibrio 'reciproco' fra stati abitati da minoranze kurde è venuto meno quando è stato spazzato via uno dei suoi principali 'attuatori': Saddam Hussein, travolto nel 2003 dall'invasione militare dell'Iraq da parte di una coalizione a guida statunitense.

Attualmente sembra che si tenda nuovamente, ma faticosamente, a ricercare una stabilità del controllo sulle varie aree kurde che possa dimostrarsi durevole, ma la mano pesante di Ankara potrebbe rendere la situazione incandescente, con esiti difficili da prevedere ma sicuramente non pacificatori: nei vari Paesi interessati, del resto, i governi non fronteggiano soltanto quella che percepiscono come insidia kurda, ma anche fattori che insidiano più in generale la loro permanenza al potere (le proteste diffuse e protratte nel tempo in Iran, il conflitto comunque ancora irrisolto in Siria, la scadenza elettorale del 2023 in Turchia,...). È dunque bene ribadirlo: il terreno è sdruciolevole!